

Dal Vangelo
secondo Marco

■ VI Domenica del Tempo ordinario
14 febbraio

■ Letture: Levitico 13,1-2.45-46; Salmo 31
1Corinti 10,31-11,1; Marco 1,40-45

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Colle Don Bosco: il santuarietto di Maria Ausiliatrice

Del grandioso complesso architettonico e spirituale di Colle Don Bosco fa parte la chiesa di Maria Ausiliatrice, detta «santuarietto» per le piccole dimensioni rispetto alla gigantesca basilica ed edificio con la sua peculiare storia. Nel 1914, mentre a Torino si programmava l'inaugurazione del monumento a don Bosco, opera degli ex allievi, il marchese Filippo Crispolti, giornalista, politico e cooperatore salesiano, sul suo giornale «Il Momento», propose che i salesiani a Morialdo imitassero gli ex allievi erigendo sul Colle una nuova chiesa. Il rettore don Paolo Albero accolse pubblicamente il suggerimento e, avviate rapidamente le pratiche, poneva la prima pietra il 16 agosto 1915. L'edificazione aveva un triplice intento: ricordare il primo centenario dell'istituzione della festa liturgica di «Maria Aiuto dei cristiani» da parte di Papa Pio VII, celebrare il centenario della nascita di Giovanni Bosco e intercedere per la fine della guerra.

Per costruire la chiesa su un luogo simbolico, a poche decine di metri dalla casetta dell'infanzia di don Bosco e



in asse al pilone del sogno, venne sacrificata la casa del fratellastro Antonio. La consacrazione avvenne il 2 agosto 1918. Il progetto era stato redatto dall'architetto salesiano Giulio Valotti che aveva concepito l'edificio in stile neogotico con pianta a croce greca. I paradigmi dell'architettura del Valotti, ben riconoscibili nelle più tarde realizzazioni torinesi di Gesù Adolescente e Santa Rita, si riconoscono qui nella cornice di archetti ciechi e nel campanile con pinnacoli. Le ampie finestre pentafore che, aperte sui due lati inondano di luce naturale la navata, permettevano a chi rimaneva all'esterno di assistere alle celebrazioni. In facciata la cima della ghimberga è adorna del simulacro della Madonna col Bambino e i colorati stemmi nazionali, dipinti sotto lo spiovente del tetto e che si congiungono dietro la statua, simboleggiano le bandiere delle nazioni partecipanti alla costruzione e dei bambini che avevano offerto il loro simbolico obolo. L'armonioso interno presenta una decorazione a fasce bianche e grigie che riveste le pareti fino alle snelle volte a crociera ogivali, tabernacoli e sculture di angeli in marmo bianco, due statue in bronzo raffiguranti san Giovanni Bosco e santa Maria Mazzarello e la grande statua di Maria Ausiliatrice, realizzata nel laboratorio professionale salesiano di Barcellona-Sarrià. Dal 1989 l'Adorazione eucaristica quotidiana vuole invocare sul mondo, oggi come allora, la pace a la protezione della Madre di Dio.

Stefano PICCENI

In quel tempo, venne da Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito e gli disse: «Guarda di non dire niente a

nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro». Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

Non c'è amore senza compassione



Prosegue la pubblicazione dei commenti alla Parola di Dio a cura dei docenti dell'Università Pontificia Salesiana, Facoltà di Teologia, Sezione di Torino - Istituto Internazionale don Bosco (via Caboto 27 - Crocetta). Ringraziamo don Marek Chrzan, autore delle omelie del Tempo ordinario dopo Natale: il testimone passa al confratello don Ferdinando Bergamelli (nella foto) che ci condurrà nel Tempo di Quaresima.

Al centro del Vangelo di questa sesta Domenica del Tempo ordinario c'è l'incontro tra Gesù e un lebbroso. Un incontro del tutto speciale, dettato dalla necessità vitale d' un povero malato di lebbra, che diventa anche un modo esemplare di come avvicinarsi e credere in Gesù. L'incontro fra i due protagonisti è raccontato in maniera concisa, secondo lo stile caratteristico di Marco, ed è centrato sull'azione e sulla parola del lebbroso, a cui corrisponde in modo serrato e simmetrico l'azione e la parola di Gesù.

Secondo la tradizione giudaica basata sulle prescrizioni della Legge (Lv 13-14), il lebbroso era escluso dalla vita sociale della comunità, costretto a vivere come un emarginato da tutti. Egli non poteva avvicinarsi a nessuno ed era ridotto a vivere



Cosimo Rosselli, Guarigione del lebbroso (affresco, 1481-2), Cappella Sistina, Roma

– secondo l'affermazione di Giuseppe Flavio – come un «cadavere ambulante». Ora però, l'inizio della proclamazione della Buona Novella operata da Gesù, apre anche a questo lebbroso un nuovo orizzonte di speranza. La sua brama di uscire dalla condizione di marginalizzazione alla quale era costretto, gli fa vincere il timore di infrangere la Legge, e compie un atto sorprendente agli occhi di tutti i presenti. Si avvicina spontaneamente a Gesù in ginocchio e gli grida la sua angoscia: «Se vuoi, puoi purificarmi!» (v. 40). Marco dice, letteralmente, che il lebbroso cade a terra in ginocchio e che vi rimane per tutta la scena, (è appunto il significato proprio del participio presente usato). Questa posizione esprime tutta la sua sofferenza interiore e mira anche a prevenire un eventuale rimprovero dei presenti per la trasgressione che stava commettendo. Siamo ora nel momento

centrale dell'incontro: i due sono a faccia a faccia. Il malato non chiede a Gesù la guarigione. Marco, con grande maestria, mette mostra il suo atteggiamento: è umile e insistente, e manifesta la sua fiducia totale e assoluta nel potere di Gesù («se vuoi puoi») equiparandolo al potere stesso di Dio.

In quest'incontro ravvicinato fra Gesù e il lebbroso ci sono due gesti e due parole che si corrispondono, i cui effetti sono visibili agli astanti e percepiti anche da noi ascoltatori di oggi: il lebbroso si inginocchia – Gesù ne ha compassione e lo tocca. Si affida totalmente: se vuoi puoi purificarmi – Lo voglio: sii purificato.

La vista dell'uomo e della sua lebbra, genera in Gesù un fremito di compassione. La guarigione inizia pro-

prio con la commozione profonda di Gesù. La prima cosa infatti che colpisce è proprio il senso di umanità e di sofferenza che afferra Gesù davanti a quel relitto umano. Solo Marco annota che egli ne ebbe compassione, con un verbo greco che si collega alla radice ebraica *raham*, che esprime una sofferenza fin nelle viscere. Tale compassione lo spinge poi a toccare il lebbroso e a dire la parola del miracolo: «Sii purificato!». Gesù, toccando il lebbroso, annulla la separazione e lo chiama ad un rapporto personale con Lui. Gesù ci insegna a coinvolgersi, a farsi vicini, e a lasciarsi toccare. Egli non teme di sporcarsi le mani con la vita di questo lebbroso: la condivisione è il primo passaggio fondamentale per offrire una salvezza che non riguarda solo il corpo, ma tutta la persona.

Enzo Biagi, il noto giornalista, in una sua intervista a un missionario italiano in America latina durante una visita all'interno di un lebbrosario, davanti alle manifestazioni di affetto verso di loro da parte del missionario, gli domandò: «Ma non sono contagiosi?». «Certo» gli rispose «ma se voglio dire loro il mio amore, non lo posso fare a distanza!».

Nel clima della pandemia che ci sta affliggendo in questo tempo, il comportamento di Gesù con il lebbroso rimane un esempio sublime di accondiscendenza e di vicinanza alla persona di chi soffre, magari anche solo con un gesto di prossimità, di tenerezza.

don Ferdinando BERGAMELLI sdb
docente emerito di Patristica

La Liturgia

Riscopriamo la forza dello sguardo

I Vescovi italiani hanno giustamente deciso di ripristinare, a partire da domenica 14 febbraio 2021 (VI del Tempo Ordinario), il gesto con il quale ci si scambia il dono della pace, invocato da Dio durante la celebrazione eucaristica. Si tratta di una piccola novità, già attuata in molte delle nostre assemblee liturgiche, che tuttavia ha un significato fortemente simbolico: quello di non rassegnarsi alle restrizioni che l'emergenza sanitaria impone, così da smarrire dimensioni essenziali del celebrare cristiano. Se ci pensiamo bene, le indicazioni del Governo e dei medici, fatte proprie dalla Chiesa, di evitare ogni forma di contatto – mani igienizzate, volto parzialmente coperto dalla mascherina, distanza di sicurezza di un metro l'uno dall'altro – mortificano a lungo andare l'atto liturgico, che non è anzitutto una questione dell'anima che si unisce a Dio: per questo, sarebbe sufficiente collegarsi spiritualmente da casa alla trasmissione di una celebrazione qualsiasi. La

liturgia, come ci ricorda «in negativo» l'esperienza della Pandemia, è un affare del corpo, sempre personale e comunitario, che si raduna per la comunione al corpo di Cristo.

La stretta di mano o l'abbraccio, indicati come modo ordinario per lo scambio della pace in Italia (Precisazioni Cei, 9), sono stati giustamente sospesi per evitare il contatto diretto tra le persone, e ancora dovranno esserlo. Vi è però il rischio che il necessario distanziamento fisico alimenti o induca un atteggiamento individualistico, anche nel contesto della celebrazione eucaristica. È apparso quindi importante non continuare a trascurare il rito della pace, con il quale «i fedeli esprimono la comunione ecclesiale e l'amore vicendevole, prima di comunicare al Sacramento» (Ordinamento generale del Messale Romano, 82).

Come fare dunque, in altro modo, il segno della pace? Il fatto che, dal punto di vista rituale, l'Ordinamento Generale del Messale Romano

non stabilisca un gesto proprio per esprimere lo scambio della pace, lasciando tale facoltà alle Conferenze Episcopali («secondo l'indole e le usanze dei popoli») ci ricorda che lo scambio della pace non coincide con lo stringersi la mano o con l'abbraccio. In questo senso, siamo stati troppo sbrigativi nell'eliminarlo in tempo di Pandemia. È infatti possibile pensare a qualche altro gesto da poter utilizzare in questo tempo, che sia insieme rispettoso delle esigenze sanitarie e capace di esprimere una relazione diretta con gli altri, nel nome del Signore.

Non essendo opportuno nel contesto liturgico sostituire la stretta di mano col toccarsi con i gomiti, in questo tempo - hanno affermato i Vescovi - può essere significativo guardarsi negli occhi e augurarsi il dono della pace, accompagnandolo con un semplice inchino del capo. Il card. Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, ha detto a questo proposito: «le ma-

schere, i contatti ridotti possono essere letti simbolicamente, come un invito a riscoprire la forza dello sguardo». È come se l'impossibilità del contatto fisico ci domandasse più tatto nei rapporti. La Pandemia, costringendoci a mascherare la bocca e il naso, lascia agli occhi il compito di esprimere in modo intenso ed eloquente la prossimità come dono del Signore e come impegno di comunione.

Concretamente, sarà la saggezza dei ministri a stabilire l'opportunità di riprendere semplicemente l'invito del diacono (o, in sua assenza, di colui che presiede la celebrazione), secondo le parole del Messale: «scambiatevi il dono della pace», oppure di ricordare, in modo sobrio, le modalità possibili: «scambiatevi, così come è possibile, il dono della pace», oppure «con un gesto dello sguardo, scambiatevi il dono della pace», con l'attenzione a non ingombrare il gesto spirituale con fastidiose indicazioni sanitarie.

Ufficio liturgico diocesano